

La scuola

Dopo il convegno del PSI

Un applauso significativo

I socialisti che hanno partecipato al convegno svoltosi a Roma il 6 e il 7 giugno hanno dimostrato di essere su posizioni più avanzate rispetto al compromesso governativo: l'azione socialista nel campo della scuola non può esaurirsi nella « stanza dei bottoni »

Ogni volta che uno dei relatori esprimeva un giudizio critico sulla politica scolastica dell'attuale Governo ed in particolare sulla presenza socialista in questo campo, un forte applauso si levava nella sala di via Guattani fra i partecipanti al Convegno del PSI svoltosi a Roma il 6 e 7 giugno. Vi era in tutti la consapevolezza che nelle scelte di politica scolastica sono i democristiani, il ministro della P.I., i burocrati di Viale Trastevere a decidere e che il peso socialista non si è fatto in alcun modo sentire.

Quando Codignola ha sottolineato i « successi » della politica del PSI, ha ricordato la lotta al piano decennale, la realizzazione della scuola media unica, gli stessi risultati della Commissione di indagine. Ma si è trattato di successi precedenti all'entrata dei socialisti nel Governo che, a parte la valutazione di merito, sono stati il frutto di una lotta unitaria di tutto il movimento democratico di sinistra.

Sul giudizio negativo della politica scolastica di questo Governo hanno concordato uomini di diversa formazione: da Visalberghi che, anticipando i punti essenziali del piano Gui, dà già per scontato

terreno della scuola: essi non scorgono le condizioni per una alternativa.

Si è parlato di « limite di rottura » di un congresso straordinario nel caso che venga meno l'impegno del governo a non aumentare le spese per la scuola privata e su questo terreno si è notata una sfumatura tra chi, come la Carettoni, non metteva in dubbio l'atteggiamento della segreteria del PSI e chi, come Codignola, si è dichiarato pronto a condurre a fondo l'azione nel suo partito; tuttavia la linea di resistenza sembra passare essenzialmente sulla difesa dei risultati della commissione d'indagine e dello status quo nei rapporti scuola statale-scuola privata, cioè delle conquiste realizzate prima della partecipazione al governo e che ora i socialisti sottopongono a « tranquillità » perché il valore di questa associazione non sta nella sigla o in un ruolo strumentale ma nella capacità di esprimere autonomamente una funzione avanzata, di elaborazione e di lotta democratica.

In questo quadro prevalente si spiega il carattere del convegno che, più che delineare una linea di politica scolastica alternativa a quella che sarà annunciata da Gui alla fine di giugno, ha discusso una serie di proposte articolate, assai interessanti e molto spesso più avanzate rispetto alle commissioni d'indagine. Ma non si comprende come possano costituire la reale piattaforma politica del Partito socialista al governo.

Si pensi soprattutto a quello che ci è sembrato il punto più avanzato del convegno, la relazione di Golzio, che ha attaccato a fondo le posizioni della Confindustria e quelle della CISL, pronunciandosi contro la dicotomia fra istruzione professionale e liceo umanistico e per la realizzazione di un biennio per tutti a carattere tecnologico dopo la scuola obbligatoria, ma ha soprattutto sottolineato che sul terreno dell'istruzione professionale si combatte oggi la lotta al sistema dei monopoli e ci si collega alle grandi lotte popolari. In conclusione i socialisti partecipanti al convegno hanno sui problemi della scuola delle posizioni ben più avanzate di quello che dovrebbe essere il compromesso governativo e che tuttavia è oggi in forse. In fondo vi è in essi la consapevolezza che l'azione socialista nel campo della scuola non può esaurirsi « nella stanza dei bottoni » ma deve esprimersi attraverso la lotta unitaria e articolata con le altre forze democratiche in Parlamento e nel paese.

I comunisti, che non intendono in alcun modo né « imporre da soli » la riforma democratica della scuola, né limitarsi ad appoggiare l'iniziativa democratica del PSI, perché hanno elaborato una linea di politica scolastica da mettere a confronto e da gettare nel vivo della lotta unitaria, esprimono la fiducia che proprio su questo terreno incontreranno i compagni socialisti della scuola, che nel loro convegno hanno espresso schiettamente il loro giudizio critico.

Da parte confindustriale, invece, si è attuata subito una ingiustificata identificazione fra « mondo operativo » e « classe padronale ». Il relatore Merloni ha posto la questione in termini di rivendicazioni del padronato nei confronti dell'apparato della scuola pubblica, chiedendo: 1) effettiva rappresentanza del padronato nei vari enti — non solo consultivi, ma anche deliberativi — a partire dal Consiglio superiore della Pubblica Istruzione; 2) affermazione dei principi della necessità dell'intervento dell'industria ai fini della formazione dei profili professionali, dei programmi e delle esercitazioni, delle prove d'esame, loro esecuzione e controllo; 3) altre forme di collaborazione, quali corsi per istruttori pratici ed eventualmente per insegnanti, orientamento professionale a livello della scuola dell'obbligo e scambio di esperienze fra scuola e centri o scuole aziendali.

Dopo tutto ciò, naturalmente, la Confindustria ribadisce il rifiuto di riconoscere i titoli scolastici al momento dell'inserimento al lavoro. Il discorso di subordinazione della scuola alle esigenze dell'industria (in un mondo della produzione dominato e finalizzato dai grandi gruppi monopolistici) comprende, quindi, non solo il permanere dell'attuale pluralismo della scuola professionale, tanto caro al padronato, ma anche un intervento diretto sulla scuola pubblica per distorcere i contenuti e l'organizzazione. E ciò in nome della « modernità » e del rinnovamento dei contenuti della scuola pubblica.

Il convegno di Grottaferrata aveva carattere dibattimentale: non aveva, cioè, lo scopo di trarre delle conclusioni. E tuttavia, appare chiaro il senso di questa iniziativa alla vigilia del varo dei provvedimenti per il piano della scuola.

Il « rosario » delle collette

Come si «rastrellano» 2 miliardi

Non tutti sanno che il ministro della P.I. invia all'inizio di ogni anno scolastico una circolare che rammenta l'assoluta divieto d'indire raccolte di denaro nelle scuole. Tutti sanno invece, se hanno i figli a scuola, che raccolte se ne fanno, e molte: in media una ogni tre settimane. Iniziano con la constatazione di questo stato di fatto contraddittorio un bilancio consuntivo di alcuni aspetti della nostra vita scolastica. La contraddizione, beninteso, è solo apparente: infatti le raccolte proibite, specificano le autorità, sono soltanto quelle non autorizzate. Come si vede, dalla contraddizione siamo passati alla tautologia, con un evidente progresso almeno sul terreno della logica.

Consideriamo ora, cifre alla mano, l'andamento dell'anno finanziario in una classe elementare di grande città, ripartendo le voci per categorie e ponendo al primo posto, come si conviene, quelle più care al « cuore degli italiani »: Società « Dante Alighieri » (50 lire per socio); dalle 500 alle 1000 lire, trattandosi, in tutti i casi, di sottoscrizioni « libere e volontarie »; come diremo poi la Lega Navale non s'è ancora fatta viva, ma è da prevedere che prima della fine delle lezioni comparirà all'orizzonte a vele spiegate un altro migliaio di lire.

Non mancano, poiché siamo a scuola, le iniziative pedagogico-commerciali. Indichiamone alcune: giornata del babbo e giornata della mamma. Non sono possibili dubbi sulla portata educativa dell'una e dell'altra, ma la mamma alla fine dell'anno scolastico e congiuntura permettendo, del tradurre questo effetto a scadenze fisse nei acquisti di oggetti da offrire all'amato genitore. Ci sono poi almeno un paio di editori che attraverso la scuola intercettano il padre e la madre e collocano un congruo numero di copie delle loro enciclopedie, e l'INA che riesce a far giungere la sua voce in tutte le case, con un soddisfacente giro d'affari, c'è da credere.

Tralasciando i regali (e solo dei maestri che con saggi accorgimenti ed una campagna ben condotta riescono a non riceverne, vincendo le agguerrite resistenze dei familiari e provocando in loro scerbe delusioni e le meno facilmente controllabili iniziative pedagogico-editoriali finanziarie, fermiamoci alle raccolte ufficiali. Possiamo calcolare un introito complessivo fra le trenta e le quaranta mila lire per classe. Non è una cifra troppo alta, almeno per le grandi città settentrionali, e probabilmente dimezzandola si può considerare una media nazionale attendibile quanto basta per tentare un calcolo conclusivo; ma anche dividendo per quattro e moltiplicando per le duecentomila e più classi di scuola statale, si ottiene la somma di oltre due miliardi per la sola elementare, certamente inferiore alla realtà.

Il discorso poi andrebbe rifatto da capo per la scuola media e la secondaria superiore; ma ripariamoci altri calcoli, che, del resto, ciascuno può fare da sé.

Giorgio Bini

Francesco Zappa

Senza oneri per lo Stato

« SENZA oneri per lo Stato »: questo dice, a chiare lettere, l'art. 33 della Costituzione a proposito del diritto di enti o privati ad istituire scuole ed istituti di educazione. La formula tuttavia non soddisfa i clericali italiani: nessuno potrà dunque accusare il ministro Gui di incoerenza se al capitolo 65 del bilancio semestrale dello Stato, in discussione dinanzi alle Camere, ha iscritto la somma annua di 4 miliardi e 803 milioni (che, riportata al semestre, è dimezzata) quale « contributo per il mantenimento di scuole elementari parificate ». Il capitolo, rispetto all'anno precedente, reca un incremento di un miliardo e 653 milioni per adeguamento degli stipendi del personale dipendente da queste scuole, che definiremo, con le parole del ministro, scritte nella Relazione sullo stato della pubblica istruzione in Italia, così: « gestite da enti, istituzioni o associazioni, riconosciute ed ogni effetto legale mediante apposite convenzioni, occupano la parte preminente dell'intero settore statale e ricevono un contributo da parte dello Stato (la cui entità è fissata nella convenzione) destinato a coprire parzialmente o totalmente la spesa per lo stipendio degli insegnanti ».

Ma NON basta! L'on. Gui non è soddisfatto del finanziamento delle scuole elementari parificate e, poiché non esistono leggi fasciste che possano consentire analoghe erogazioni di fondi dello Stato ai privati, il Ministro della P. I. commina con una lenta marcia di avvicinamento, o, come direbbe l'on. Moro, con la cauta sperimentazione delle reazioni altrui. Nel bilancio per l'anno 1963-64, iscrive al capitolo 85 la modesta somma di 45 milioni, per non dare all'occhio, per « sussidi e contributi a scuole medie non statali ». Nel bilancio successivo, quello in discussione al Parlamento, sotto la stessa voce, aggiunge al capitolo 88 altri 250 milioni e perviene ad un totale annuo di 298 milioni, e, nella nota esplicativa, aggiunge, ormai senza ritegno: « Aumento che si propone in relazione all'esigenza di un maggiore intervento in favore dello scolaro medio non statali ».

La questione, sollevata dai comunisti al Senato, è di una gravità enorme ed appare ancora più grave se messa in relazione con altri fatti abbastanza sintomatici per l'indicazione delle prospettive future. Il primo di questi fatti è che nello stesso bilancio, in virtù dell'accordo concluso fra democristiani e socialisti sotto il governo Fanfani, è iscritta la somma di 2 miliardi e mezzo per le scuole materne non statali, rigogliose e fiorenti, mentre rimane inutilizzata la somma di un miliardo e 750 milioni per la scuola materna statale, che aspetta ancora una sua definizione giuridica.

Altra grave sintoma di questo che, almeno nelle intenzioni dell'on. Gui e della DC, appare come il preludio della programmazione del finanziamento statale alla scuola privata, è dato dalla Relazione del Ministro sullo stato della pubblica istruzione, laddove è indicata la sollecitazione del Consiglio Superiore della P. I.

per l'approvazione di una legge sulla parità col ricordo dell'esistenza di iniziative non statali nel settore dell'istruzione professionale. E l'on. Gui, non certamente sordo all'invito, aggiunge la pennellata finale dicendo: « In realtà, esistono sovvenzioni statali anche per la scuola primaria ». E sono appunto 1,4 miliardi e 803 milioni dei quali si parlava dianzi.

Parce, dunque, che l'intendimento del clericali sia tanto chiaro da non aver ulteriore bisogno di dimostrazione. Quello che meno si comprende, invece, è il loro intendimento in relazione alle forze politiche sulla cui collaborazione essi fidano per la realizzazione dell'obiettivo.

Qualche settimana fa, abbiamo letto sulle colonne dell'«Unità» una decisa, esplicita precisazione dell'on. Codignola a proposito dell'incremento dei capitoli di spesa relativi ai sussidi alle scuole elementari e medie non statali e sono noti i risultati del recente Convegno del PSI sulla scuola. Gli ultimi sviluppi in sede parlamentare (astensione socialista al Senato, preannuncio di emendamenti alla Camera) sono significativi.

A NOI comunisti interessa, in questo momento, denunziare il disegno politico clericale, che appare estremamente chiaro: con la copertura dei liberali, dei socialdemocratici o dei repubblicani, i democristiani hanno finanziato negli anni scorsi, contro la Costituzione, le scuole elementari private e, continuando, vogliono andare più avanti, imputamente, estendendo il finanziamento alle scuole medie, puntando sulla copertura a sinistra del Partito socialista. Vogliamo esprimere l'augurio che ciò non sia reso possibile, ma dobbiamo, fin da ora affermare, che noi non ci limiteremo alla denuncia ed all'augurio. Opereremo, nel Parlamento e nel Paese, perché, sotto la pressione e la lotta unitaria di tutto lo schieramento laico e democratico siano contenute e respinte le ambizioni clericale, siano dichiarate esplicitamente decadute le leggi fasciste che oggi consentono finanziamenti alle scuole confessionali in contrasto con la Costituzione, siano definiti i rapporti fra scuola privata e scuola statale nel senso giusto, nello spirito di democrazia e di libertà sancito dalla Costituzione repubblicana.

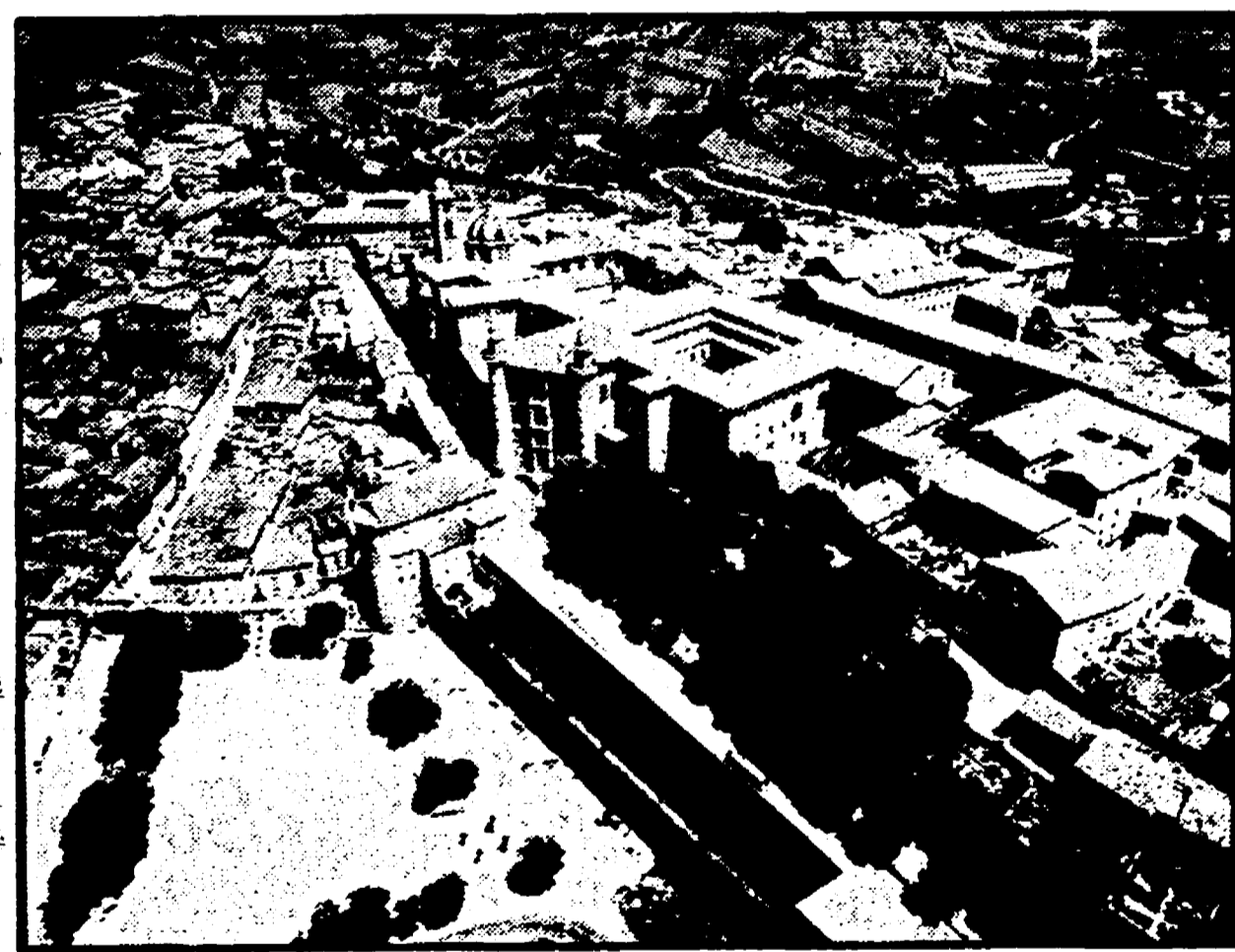
Riccardo Romano

Una proposta per Urbino

La ristrutturazione degli studi superiori è ormai indispensabile in una regione dove le basi della vecchia civiltà contadina stanno disgregandosi e sono in atto profonde trasformazioni economiche e sociali - La « corsa » alle Facoltà.



MARCHE: QUALE UNIVERSITA'?



Convegno a Grottaferrata

CONFINDUSTRIA E SCUOLA PUBBLICA

Le rivendicazioni del padronato estese al settore statale

Il 3 giugno si è svolto a Grottaferrata (Roma) un convegno su Scuola e mondo operativo organizzato dalle Unioni nazionali per l'istruzione tecnico-professionale e dai Consorzi d'istruzione tecnica da una parte, dalla Confindustria e dalle altre organizzazioni padronali dall'altra.

Il primo relatore, dott. Palladino, ha detto che è necessario adottare nella scuola scelte e orientamenti tali da realizzare « un alto rendimento dei mezzi finanziari e umani » investiti ed ha concluso chiedendo che si istituiscano « stretti rapporti » fra scuola e « mondo del lavoro e della produzione ».

Da parte confindustriale, invece, si è attuata subito una ingiustificata identificazione fra « mondo operativo » e « classe padronale ». Il relatore Merloni ha posto la questione in termini di rivendicazioni del padronato nei confronti dell'apparato della scuola pubblica, chiedendo: 1) effettiva rappresentanza del padronato nei vari enti — non solo consultivi, ma anche deliberativi — a partire dal Consiglio superiore della Pubblica Istruzione; 2) affermazione dei principi della necessità dell'intervento dell'industria ai fini della formazione dei profili professionali, dei programmi e delle esercitazioni, delle prove d'esame, loro esecuzione e controllo; 3) altre forme di collaborazione, quali corsi per istruttori pratici ed eventualmente per insegnanti, orientamento professionale a livello della scuola dell'obbligo e scambio di esperienze fra scuola e centri o scuole aziendali.

Dopo tutto ciò, naturalmente, la Confindustria ribadisce il rifiuto di riconoscere i titoli scolastici al momento dell'inserimento al lavoro. Il discorso di subordinazione della scuola alle esigenze dell'industria (in un mondo della produzione dominato e finalizzato dai grandi gruppi monopolistici) comprende, quindi, non solo il permanere dell'attuale pluralismo della scuola professionale, tanto caro al padronato, ma anche un intervento diretto sulla scuola pubblica per distorcere i contenuti e l'organizzazione. E ciò in nome della « modernità » e del rinnovamento dei contenuti della scuola pubblica.

Il convegno di Grottaferrata aveva carattere dibattimentale: non aveva, cioè, lo scopo di trarre delle conclusioni. E tuttavia, appare chiaro il senso di questa iniziativa alla vigilia del varo dei provvedimenti per il piano della scuola.

ANCONA, giugno
Anche nelle Marche si sta verificando la « corsa » alla richiesta di nuove Facoltà universitarie. Si tratta di iniziative locali, che traggono spesso origine da ambizioni legate a motivi politico-clientelari. Le richieste si basano, di solito, su antiche e magari gloriose tradizioni culturali, e, del resto, sotto questo profilo, quasi tutti i centri storici marchigiani possono vantare diritti di « primogenitura » ai tempi in cui la regione venne a trovarsi al centro delle vicende storiche e culturali della penisola. Così, ad esempio, Ascoli può richiamarsi al « Collegio di

teologia e filosofia inaugurati nel 1183; Fano al Collegio di legge elevato a Università nel 1729 da Benedetto XII; Ancona allo « Studium generale » istituito nel 1562 da Pio IV; Fermo all'Università creata nel XIV secolo in esecuzione di un editto di Lotario di Supplimburgo.

Come si vede, quasi tutte le cittadine marchigiane hanno il loro « caso nella manica ». Sono sufficienti, però, i ricordi del passato per giustificare la sarambana di richieste di nuove Facoltà universitarie? Bastano, per questo, le tradizioni, siano pure tra le più illustri?

A noi, francamente, pare di no. Suppliamo, per altro, che nelle Marche è in corso un dibattito, nel quale il nostro partito è particolarmente impegnato, e siamo certi che, alla fine, esso perverrà a conclusioni mediate, che terranno sicuramente conto della nuova realtà regionale.

Se ci è consentita una opinione, crediamo comunque di poter affermare che siamo di fronte ad una specie di mania (quando non estano motivi di « cassetta » elettorale), che va combattuta come un male grave e pernicioso. Tanto più che, per fortuna, le Marche sono sempre state inserite nel filone della cultura attiva proprio grazie alle loro antiche università. Non solo, d'altronde, non riteniamo che si tratti di impiantare una facoltà in ogni centro di qualche consistenza, ma ci pare che esista, semmai, un problema di diversa e forse opposta natura.

Occorrerà però evitare che il clima di collaborazione e di libertà che caratterizza questo istituto venga compromesso in una operazione puramente o prevalentemente burocratica. E bisognerà fare in modo che la fattiva, intelligente e permanente interazione raggiunta fra il corpo accademico e le amministrazioni pubbliche locali possa continuare e svilupparsi su un piano più vasto (anche e in particolare con il futuro ente Regione).

Questa appare, in effetti, la vera questione: non certo quella della creazione di altre facoltà distaccate, sull'esempio di Ancona, dove è sorta una Facoltà di Economia e commercio e « filiazione » ed appendice del libero « ateneo » urbinato. Si tratta, certamente, di una questione assai complessa e ceppa di implicazioni che potrebbero anche dar luogo a malintesi e scontri, specie se verrà affrontata con una angolazione ristretta, sotto il profilo dei « campanelli » e di un malinteso prestigio.

Crediamo, tuttavia, che una ristrutturazione e un coordinamento dell'istruzione superiore nelle Marche non possano prescindere dalla situazione quale si è andata configurando nel corso dei secoli, prendendo quindi come punto di partenza le università esistenti e in particolare quella di Urbino, che è fra le più solide e prestigiose d'Italia e che dispone già oggi, pur con le sue lacune,

di notevoli mezzi organizzativi e didattici. Certo, il fatto che lo « studium » di Urbino sia libero può costituire un serio ostacolo — e forse addirittura una remora — all'operazione che tuttavia la nostra città di Urbino, come società e culturali della regione impongono. Per questo pensiamo che debba ormai essere presa in seria considerazione la proposta — proveniente dal mondo studentesco — di statizzare l'Ateneo urbinato, quale primo passo per farne il punto focale dell'insegnamento universitario regionale.

Non abbiamo, con ciò, la presunzione di aver esaurito il discorso, che anzi appare appena abbozzato. Riteniamo, comunque, di aver indicato un problema ormai maturo e che la ristrutturazione e il coordinamento organico degli studi universitari marchigiani rappresentino l'unica via di uscita da una situazione che sta diventando sempre più difficile e insostenibile: non solo per porre fine al « rivendicazionismo » spicciolo in atto; ma soprattutto per adeguare l'insegnamento universitario allo sviluppo delle Marche, dove le basi della vecchia società contadina stanno crollando e dove tutto ormai tende a creare una nuova moderna civiltà.

Sirio Sebastianelli